

Nel romanzo «Gesù a Roma» di Juan María Laboa

Sogno e realtà

di GIULIA GALEOTTI

«**B**enedetto XVI non era il primo Papa che rinunciava al papato, ma, probabilmente, era il primo a ritenere consapevolmente che, sebbene l'amore a Dio e agli uomini non abbia limiti, i servizi che ci vengono chiesti su questa terra sono sempre in funzione dei progetti del Signore e del bene dei credenti».

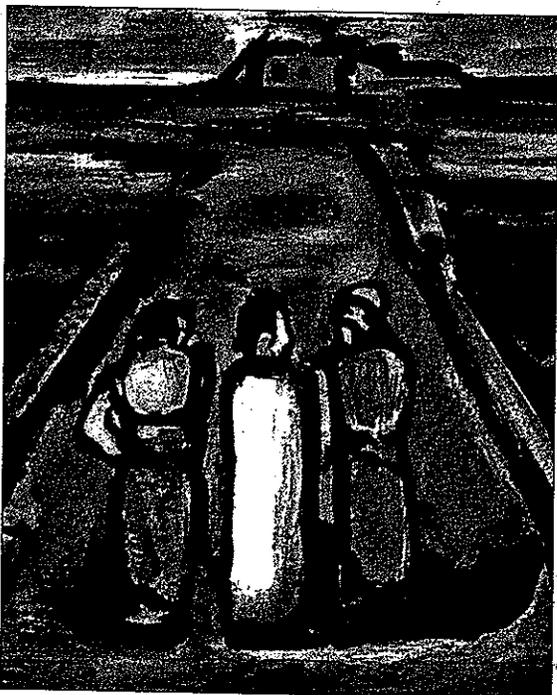
Si chiude così il penultimo capitolo della «parabola» scritta da Juan María Laboa nel 2012. Nel lungo racconto *Gesù a Roma*, appena uscito in italiano per Jaca Book (2013, pagine 157, euro 12), il noto storico spagnolo della Chiesa immagina che Gesù ritorni, sulla terra, a Roma nei nostri giorni.

Gesù arriva nella parrocchia di Primavalle: piano piano i parrochiani realizzano la singolare presenza: tra loro, ma il dialogo scorre sereno: tutto si svolge con grande spontaneità e naturalezza. Il vice parroco Anselmo, ad esempio, è certo felice di incontrarlo in carne e ossa, ma realizza che Gesù davvero lo ha accompagnato in tutti i suoi giorni e in tutte le sue scelte: «averlo lì davanti non voleva dire averlo più vicino di quanto fosse stato per anni». Emerge qui per la prima volta un tratto bellissimo che Laboa immagina ritorni spesso quando le persone incontrano Gesù in giro per la città: tra il Cristo e i singoli, sguardi pieni di complicità e di gioia.

Gesù non parla molto. Gesù ascolta, osserva, consola, risveglia, illumina. E anche se si rivolge a tanti, per ciascuno è come se si stia rivolgendo proprio a lui, alle sue inquietudini e speranze («di fronte all'impotenza e alla malinconia, vi esorto a sviluppare l'ascesi, l'allegria, la collaborazione e la condivisione»). Con serenità, sguardo vigile e amore, Gesù semina. Semina ovunque. Ma la risposta alla sua mano tesa è lasciata - ancora una volta - alla libertà individuale.

Gesù non è solo: Pietro, Matteo, Maria Maddalena, Cipriano, Caterina da Siena, Francesco d'Assisi, Melania, Tertulliano, Agostino, Agnese, Giovanni e Giacomo, Priscilla, Gregorio Magno, Cecilia. E ancora Marta e Maria, Ignazio di Loyola e Francesco Saverio (che colgono l'occasione per parlare della Compagnia di Gesù nel corso dei secoli, delle difficoltà di oggi e delle loro chiese «troppo grandi, troppo sontuose, troppo corporative»). E uno degli aspetti più belli del romanzo: Gesù non torna solo. Gesù torna con la sua Chiesa. I grandi santi parlano e commentano tra loro ciò che sono stati («Ricordi, Pietro - gli dice Andrea - come ti respinse quando tentasti di farlo deviare dal suo cammino? Gli volevamo bene ma di fatto, forse inconsciamente, cercavamo di manipolarlo. Volevamo un Dio a nostra misura, a nostro vantaggio. Solo la sua morte ci aprì gli occhi. Le nostre vie cominciarono a essere le sue quando ci dimenticammo di noi e ci imbarcammo nel suo progetto»). Commentano tra loro ciò che vedono nella Roma di oggi, ciò che manca, il bello che incontrano, e il brutto. E, soprattutto, comprendono l'eccezionalità di quel che stanno vivendo. «Gli accompagna-

ciò che impedisce di essere più liberi, più trasparenti, più generosi, la risposta di Benedetto XVI all'incontro con Cristo è la volontà di ricostruire una Chiesa nuova: «era consapevole dell'assoluta necessità di manifestare con trasparenza ed entusiasmo la presenza di Dio nella vita degli uomini». Così - immagina sempre Laboa nel suo lungo racconto - «dopo aver convocato il sinodo romano per il mese successivo, con gesto semplice e profondo Papa Benedetto si accomiatò dal mondo e dalla sua dimora (...), annunciando che si sarebbe ritirato presso il monastero francescano di La Verna, dove aveva deciso di vivere nel raccoglimento l'ultima tappa della vita. Il mondo cristiano accolse la sua decisione con comprensione e simpatia. Sapevano che solo Cristo costituiva l'indifettibile pietra angolare della loro fede e della Chiesa». Joseph Ratzinger, scriveva ancora Laboa nel suo romanzo dello scorso anno, «si sentiva contento e in pace, aveva sentito la vicinanza e il so-



Georges Rouault, «Passione, tavola XV» (1939, dalla copertina del libro di Juan María Laboa)

stegno di tanti cristiani che lo ringraziavano per la dedizione, la trasparenza e il disinteresse. Mai come in quei giorni aveva sperimentato la presenza del Signore nella sua vita e il sentimento del dovere compiuto».

Poi, nell'ultimo capitolo di *Gesù a Roma*, Benedetto XVI si sveglia: il suo è stato solo un lungo sogno. Un sogno intenso, molto intenso: la giornata che inizia sarà per il Papa comunque diversa. Fin qui il romanzo di Laboa, ma, si sa, la realtà supera sempre la fantasia.

Il filosofo Rémi Brague riflette

Esiste il coraggio

Rinunciando alla sua carica, Benedetto XVI ha avuto il coraggio di «spogliarsi di tutto e di cedere il posto a un altro, che non si sceglie» dando prova della «stessa disponibilità a obbedire allo Spirito di Giovanni Paolo II» spiega Rémi Brague - il filosofo francese titolare della cattedra Romano Guardini alla Ludwig-Maximilian Universität di Monaco - a Charles de Pechpeyrou, il giornalista dell'agenzia I.Medias che lo sta intervistando. Questo Papa - sottolinea - ha avuto il coraggio di «dare un calcio al formicaio-pedofilo», un gesto che anche «istituti laici come scuole, club sportivi, case specializzate per disabili, orfanotrofi e così via farebbero bene a imitare».

Brague, professore emerito di Filosofia medievale e araba presso l'Université de Paris I Panthéon-Sorbonne, vincitore del Premio Ratzinger nell'ottobre scorso, dice di aver appreso la notizia «con né più né meno sorpresa di tutti gli altri. Guardando indietro, mi sono ricordato dell'impressione che il Papa mi aveva fatto quando l'ho visto da vicino a ottobre. Intellettualmente, tutto era a posto. Ma fisicamente, dimagrito e curvo sul suo bastone, sembrava non farcela più. Joseph Ratzinger non aveva nessuna voglia di essere Papa e aveva preparato la pensione tranquilla che sognava. E già un fatto straordinario che abbia resistito così a lungo».

«Serve davvero - continua il filosofo - una situazione eccezionale per giustificare le sue dimissioni? Mi sembra di no. Basta sentirsi, in coscienza, incapaci di compiere la propria missione. Il Papa non è una persona sacra, ma il portatore di una funzione».

Confrontare e incasellare in una classifica di merito i Pontefici del Novecento è una moda diffusa ma non aggiunge niente alla comprensione della storia, ribadisce Brague: «non c'è nulla di più insensato di opporre Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che nutrivano la massima stima l'uno per l'altro o, peggio ancora, di organizzare tra i due un match di santità. Esiste forse una sola forma di coraggio? Può consistere nel rimanere fino alla fine, nella debolezza e nella sofferenza, come segno del Crocifisso di cui il Papa è vicario. Ma può consistere anche nell'accettare, dopo essere stati al centro dell'attenzione, di spogliarsi di tutto». A ben guardare, giudi-



La consegna del Premio

cando i fatti secondo le logiche del mondo, «un Papa non ha molto potere» e non può «governare a colpi di ukase» dato che, continua il filosofo riecheggiando la celebre frase di Stalin sulle inesistenti divisioni del Pontefice, «non dispone di un

Michel Onfray

Quel che

«Se la Chiesa fosse una Repubblica del mondo, un Papa non ha molto potere» e non può «governare a colpi di ukase» dato che, continua il filosofo riecheggiando la celebre frase di Stalin sulle inesistenti divisioni del Pontefice, «non dispone di un

Un'altra voce atea giunge da Andrea Nicastro, inviato del *Corriere della Sera*, il noto scrittore anti clericali confida (sul numero di martedì) il gesto di Benedetto XVI rivoluzionario di tutti» - lo ammirato e affascinato». Coglie significato solo umano del: prosegue: «Ha ammesso la sua ne è uscito come un gigante»

Qualche giorno fa, del re vanishi, attivista di origine i

Un legame che attraversa i secoli nell'interpretazione dell'arte

Il Papa, Ildegarda e la

di MICHAEL JON ZETZINSKY

«La fede scaturisce dall'ascolto della Parola di Dio. Ma dove la Parola di Dio viene tradotta in parola umana, rimane un'eccellenza di non detto e di non dicibile, che ci invita al silenzio, a un silenzio che infine trasforma l'indicibile in canto, chiamando in aiuto anche le voci del cosmo, affinché l'indicibile divenga udibile». Così scriveva il cardinale Ratzinger nel 1994 (*Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, Lodate Dio con arte*, Venezia, Marcianum Press, 2010, p. 125). Lo stesso concilio Vaticano II, mediante la costituzione *Sacrosanctum concilium*, ha ricono-



ludii gnific vole) che (va ne ce di abitar Maria Figlio mond appar per c po' t giorios